

JOHN HENRY NEWMAN:
EPISTEMOLOGY, ETHICS
AND POLITICAL THOUGHT

LUCA F. TUNINETTI · JOSÉ MORALES
GIUSEPPE BONVEGNA · JOSHUA P. HOCHSCHILD

IL CONTRIBUTO DI NEWMAN ALL'EPISTEMOLOGIA

LUCA F. TUNINETTI*

L'INTERPRETAZIONE del pensiero di Newman è stata spesso ostacolata dai tentativi di tradurlo in categorie familiari all'uno o all'altro tra i suoi interpreti ma a lui estranee. Questo è particolarmente vero nel caso dell'epistemologia, in quanto impedisce di vedere che il contributo di Newman in questo ambito non consiste in una diversa risposta a domande consuete ma in un profondo ripensamento delle domande che hanno caratterizzato la riflessione epistemologica.

Gli autori neoscolastici hanno spesso accusato Newman di non aver saputo evitare alcuni dei peggiori errori dell'epistemologia moderna: empirismo, nominalismo, scetticismo. Non stupisce per questo che uno studioso sensibile del pensiero newmaniano come p. Charles Stephen Dessain abbia cercato di difendere l'illustre confratello da tali accuse. Egli lo fa con un argomento che dovrebbe essere risolutivo: Newman non ha sostenuto una cattiva epistemologia perché in effetti non ha proposto alcuna epistemologia. In effetti, afferma Dessain, Newman dà per presupposta la capacità dell'uomo di conoscere la verità e quella che lui propone nella *Grammatica dell'assenso* non è un'indagine epistemologica ma piuttosto un'indagine psicologica. Per Dessain questo equivale a dire che Newman non si chiede se l'uomo arriva alla verità o come ci dovrebbe arrivare ma come ci arriva di fatto. Non è chiaro, però, come in questo modo si potrebbe rispondere alla domanda sul valore della certezza che, secondo lo stesso Dessain, è la domanda a cui Newman vuole rispondere.¹ Quello della giustificazione critica è un problema fondamentale per

* Pontificia Università Urbaniana, Via Urbano VIII, 16, 00120 Città del Vaticano. E-mail: l.tuninetti@urbaniana.edu

¹ Cfr. C.S. DESSAIN, *Cardinal Newman on the Theory and Practice of Knowledge. The Purpose of the Grammar of Assent*, «The Downside Review», 75 (1957), pp. 1-23; per una valutazione equilibrata della posizione di Dessain cfr. J. ARTZ, *Newmans philosophische Leistung*, «Newman Studien», 10 (1978), pp. 169-229, alle pp. 172-173.

uno studioso influente come il p. Jan Hendrik Walgrave. Questi sostiene che Newman non si limita a descrivere i procedimenti mentali che portano alla certezza ma ne giustifica la validità appellandosi al fatto che si tratta di procedimenti naturali. Per questo lo studioso domenicano ritiene che la posizione di Newman debba essere classificata come “psicologismo”. Di per sé questo sarebbe un termine dispregiativo per indicare la posizione di chi applica il metodo della psicologia al di fuori dell’ambito che gli è proprio. P. Walgrave cerca di precisare il significato del termine da lui usato in un modo tale che applicarlo al pensiero di Newman non coincida con il darne una valutazione del tutto negativa. Innanzi tutto Newman non sarebbe uno “psicologista radicale” in quanto per lui le operazioni mentali colgono una realtà oggettiva di valori. Inoltre il fatto che Newman abbia scelto di giustificare il valore della conoscenza considerando il soggetto non significa che egli esclude la possibilità di giustificarlo altrimenti, attraverso un’indagine metafisica sull’oggetto. In questo senso quello di Newman non sarebbe uno “psicologismo teorico” ma soltanto uno “psicologismo pratico”, una scelta dettata da motivi di opportunità e non dalla convinzione che sia l’unica scelta possibile.² Rimane il fatto che Newman non sarebbe in grado di elevarsi a quel punto di vista metafisico che secondo p. Walgrave permette la giustificazione del valore della conoscenza che in definitiva egli ritiene essere la sola veramente soddisfacente.³

Se volessimo tradurre le osservazioni di p. Walgrave in una terminologia oggi più comune, dovremmo dire che il pensiero di Newman quale è da lui presentato appare come una anticipazione di quell’“esternismo” che ha assunto un ruolo prominente nel dibattito epistemologico contemporaneo. Ma sarebbe allora interessante chiedersi se il pensiero di Newman non possa invece aiutarci a spiegare da dove nasce la controversia attuale di “internismo” e “esternismo”. Nei limiti di questo intervento non è possibile approfondire tale questione e ci si deve limitare a formulare schematicamente una tesi.

La riflessione mostra che la verità del giudizio deve essere distinta dalla certezza: una persona può essere certa di qualcosa che non è vero. L’epistemologia moderna vorrebbe arrivare attraverso la riflessione a superare la dicotomia di certezza e verità. Ma la riflessione, per quanto approfondita, sempre distingue certezza e verità. La riflessione però sempre presuppone un giudizio dato attualmente da una persona e in questo giudizio la certezza e la verità sono inseparabili. Un giudizio può e deve raccogliere il risultato di riflessioni che lo precedono ma nel momento in cui la persona giudica abbandona il piano della riflessione. La riflessione d’altra parte non può produrre un soggetto del giudizio diverso dal soggetto, fallibile ma reale, che è la singola persona. Il contributo fondamentale di Newman, a mio avviso, sta

² Cfr. J.H. WALGRAVE, *Newman: Le développement du dogme*, Casterman, Tournai e Paris 1957, pp. 90-103.

³ Cfr. anche *ibidem*, pp. 354-359.

proprio qui, nel restituire alla persona il diritto e il dovere di giudicare. L'epistemologia non deve inventare un soggetto del giudizio diverso da quello reale, ma deve piuttosto aiutare le persone a sviluppare e a usare la propria capacità di giudicare.

LA CONCIENCIA CRISTIANA EN LA CONCEPCIÓN
ÉTICA Y RELIGIOSA DE NEWMAN

JOSÉ MORALES⁴

1. *Fuentes e influencias*

EL tema de la conciencia ocupa un lugar central en la vida y escritos de Newman. Su importancia es capital para entender la persona y la obra del gran autor inglés. Si en todo ser humano, la conciencia es un aspecto representativo de la intimidad, Newman nos ofrece además la visión refleja, reduplicativa, de quien posee un incisivo sentido interior y es consciente de ello. Es un asunto que aparece muy pronto en los escritos de Newman. Su fuente inicial más importante debe buscarse en la Sagrada Escritura y en la influencia de maestros y autores pertenecientes al grupo llamado Evangélico de la Iglesia Anglicana.

La conciencia ocupa, un lugar privilegiado, en la enseñanza pastoral de nuestro autor. Testigos son sus *Sermones*, que otorgan a la conciencia, ya en 1825, un cierto protagonismo religioso y moral. Los *Sermones* de este tiempo reflejan un moderado fundamentalismo escriturístico de corte evangélico, y sitúan aún la función orientadora de la conciencia en una relativa subordinación a la Palabra de Dios escrita. La Biblia viene a ser «el único guía infalible para todos los que desean caminar hacia la Justicia, y lograr el conocimiento de Dios». ⁵ Hace también su aparición el poderoso tema de la obediencia a Dios desde la conciencia, como disposición interior necesaria para interpretar correctamente las palabras de la Sagrada Escritura: «La Obediencia a los mandamientos divinos, que implica conocimiento del pecado y de la santidad, así como el deseo y esfuerzo de agradar a Dios, es el único intérprete eficaz de la doctrina escriturística». ⁶

2. *Naturaleza de la conciencia*

La carta al Duque de Norfolk (diciembre de 1874) es conocida como *locus maior* en la doctrina de Newman sobre la conciencia. No es una exposición sistemática sobre el tema. Dominan en ella el tono y el carácter apologeticos, pero es

⁴ Universidad de Navarra, Facultad de Teología, Edificio de Facultades Eclesiásticas, 31080 Pamplona, Spagna; e-mail: jmorales@unav.es

⁵ Cfr. *Sermón* 42, 2. Ms. cit. por Hardelin, *The Tractarian Understanding of the Eucharist*, Uppsala, 1965, p. 36.

⁶ *Ibidem*, p. 55.

evidente que Newman ha llevado a cabo en el escrito una cierta síntesis. Lo exigía la ocasión, y lo permitía el momento de su curso intelectual. Podemos decir que el capítulo V (*Conscience*) de la Carta refleja el punto terminal de un camino recto en el que ningún paso es negación de los anteriores.

La conciencia es una potencia singular del espíritu humano. Es como un instinto de la mente; no está en el puro orden del razonamiento discursivo, ni de la ciencia moral, ni del simple conocimiento o información religiosos.⁷

Se comporta como testigo de la ley divina, o, si se quiere, es esa misma ley divina y natural en cuanto aprehendida por cada hombre.⁸ Esto explica su carácter trascendente, pues la conciencia no es una simple ley de la naturaleza, o una impresión análoga a la alegría o el dolor, es el eco de la voz de alguien que nos habla.⁹

3. Falsas concepciones sobre la conciencia

La recta concepción cristiana de la conciencia difiere profundamente del punto de vista que impera en amplios sectores de la ciencia, la literatura y la opinión pública.¹⁰ Se observa en ellos una visión de la conciencia como creación del hombre,¹¹ dictado de la mente humana,¹² simple ley inmanente de la naturaleza personal.¹³ Es el marco cultural e ideológico que permite entender las aseveraciones de Newman. Estamos en pleno siglo XIX. Hace ya tiempo que la conciencia se comprende por muchos como una referencia humana absoluta, como una variable del acontecer espiritual; y su ejercicio sin trabas, como un derecho ilimitado e incuestionable. Conciencia no es ya reflejo individual de un orden querido por un legislador personal y trascendente. Es potencia humana con capacidades para deducir el entero edificio de la ley moral. Es autonomía más o menos radical. Es carta magna de la persona para actuar y pensar, a todos los efectos, desde sí misma, sin vínculo alguno a instancias objetivas y superiores, o instituciones visibles representativas de aquéllas. «Es derecho de pensar, hablar, escribir, y actuar, según el propio juicio o temperamento, sin ningún pensamiento de Dios».¹⁴ Es libertad en el vacío. En este contexto, Newman levanta su voz – eco de la tradición cristiana – para gritar que la ley de la conciencia no es nada – o muy poco – sin la voz de Aquél que habla a través de ella.¹⁵ De otro modo, la conciencia no pasaría de ser pálido

⁷ Cfr. *Josiah, a pattern for the ignorant*; Sep. 5, 1830. PPS VIII, p. 96.

⁸ «This law, as apprehended in the minds of individual men, is called conscience», Dif. II, p. 247.

⁹ «You may tell me that this dictate is a mere law of my nature, as is to joy or to grieve. No, it is the echo of a person speaking to me» (*Callista* [1856], p. 244).

¹⁰ Cfr. Dif. II, p. 247.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Idea*, p. 166.

¹³ Cal. p. 174.

¹⁴ Dif. II, p. 250.

¹⁵ *Carta a Mrs. War*, 8.4.1859; LD, xix, p. 128.

«sentido moral»;¹⁶ un fenómeno conexo a la enfermedad religiosa del tiempo.

Esta suplantación de la conciencia por el gusto moral es tendencia de la cultura intelectual – la civilización –, que si bien es capaz, en un primer momento, de efectos saludables que implican elevación en el nivel de conducta en temas menores,¹⁷ resulta, a la larga, peligrosa y demoledora. Porque no se consigue avanzar más allá de un precario sentido de decadencia, de un sentido de lo propio y lo adecuado en relación con uno mismo y con los demás, siempre según el código de sensibilidad y comportamiento sociales vigentes en un momento dado. «A medida que la razón se cultiva – escribía Newman en 1832 –, el gusto se forma, y los afectos se refinan, una gracia y decencia generales se van extendiendo sobre la superficie de la sociedad que son enteramente independiente de la Revelación. La hermosura y delicadeza del pensamiento, tan atractiva en los libros, se comunican a la conducta de la vida, a todo lo que tenemos, hacemos y somos. Nuestros modos se hacen corteses; evitamos a otros la ofensa o el sufrimiento; nuestras palabras son correctas; nuestros deberes son cuidadosamente cumplidos».¹⁸

La conciencia se ha hecho un sentimiento pasajero y cambiante, una opinión en dependencia del mundo circundante, una impresión vagamente ética. Es como el fin de un proceso reduccionista y por ello secularizador.

La doctrina newmaniana sobre la conciencia es una construcción nutrida de los principios tradicionales cristianos. Pero lo que el autor nos dice sobre la conciencia cristiana es el resultado de una meditación personal. Si bien es cierto que la conciencia va a proporcionar a Newman una vía para conocer al Creador, debe también decirse que en su caso personal, la comunicación viva y sincera con el Padre de las luces le ha proporcionado el camino para discernir y formular una recta concepción de la conciencia cristiana. La conciencia obediente lleva a Dios, y Dios descubre al hombre las vías que la conciencia ha de transitar para reconocerle a Él y entenderse a sí misma.

La novedad de Newman se encuentra en el conjunto y equilibrio de sus textos, en las categorías y lenguaje empleados, en el tono con que se interpela directamente al lector, en la amplitud de recursos intelectuales y literarios que el autor es capaz de movilizar al servicio de su generosa tarea. La doctrina sobre la conciencia reúne las notas de un manifiesto que formula y, en la misma aseveración, evidencia y recomienda la verdad de lo formulado.

¹⁶ Cfr. GA, p. 120.

¹⁷ Carta a J. R. Mozley, 19.4.1874; LD, xxvii, p. 56.

¹⁸ *The religion of the Day*; Aug. 26, 1832. PPS I, pp. 311–312.

QUALE COSCIENZA HA LO STATO? NOTE SULLA RIFLESSIONE POLITICA
DI JOHN HENRY NEWMAN

GIUSEPPE BONVEGNA¹⁹

ALL'INDOMANI della sua conversione al cattolicesimo, Newman, parlando, nell'*Idea di Università*, dell'esclusione della trascendenza (*infidelity*) dall'orizzonte culturale vittoriano, sosteneva che il secolo XIX presentava, rispetto al Medioevo, il grande vantaggio di essere fondato su un sistema di tolleranza che rendeva meno pericolosa l'*infidelity*, permettendole di presentarsi senza maschere.²⁰ In un sermone del 1873, aggiungeva che la tolleranza rappresentava anche la più radicale alternativa all'*infidelity*: quest'ultima, assolutizzando le realtà terrene, aveva come conseguenza proprio il contrario della tolleranza, cioè lo Stato assoluto.²¹

Nel grande oxoniense, una sensibilità verso i temi della politica si riscontra fin dagli anni durante i quali era a capo del Movimento di Oxford e, nel contesto della difesa della Chiesa anglicana (propugnata dal Movimento) dalle leggi liberali volte a limitarne l'influenza sociale, aveva esaltato gli ideali dell'antico regime inglese (*Church and King* e *Toryism*), cercando di trovare in essi il fondamento dell'origine spirituale della Chiesa.²²

Ma i caratteri dell'ortodossia religiosa vennero rinvenuti da Newman solo nella Chiesa cattolica: mentre infatti, prima della conversione, egli era ancora portato a vedere nella supremazia dello Stato sulla Chiesa, affermata nell'anglicanesimo, la modalità attraverso la quale si rendeva presente l'unica Chiesa di Cristo; soltanto da cattolico, individuando quell'unica Chiesa che, proprio in virtù della sua non sottomissione allo Stato, era in grado di predicare la fede, il dogma e il mistero,²³ giungeva a formulare la nozione di conservatorismo (*conservatism*) cristiano.

A differenza di quello politico e di quello in auge nell'*Establishment* anglicano (consistente nell'esaltare solo l'assetto politico della società e della Chiesa), il conservatorismo cristiano, secondo Newman, era l'unico autentico e si

¹⁹ Università Cattolica del Sacro Cuore, Largo Gemelli 1, 20123 Milano (I). E-mail: giuseppe.bonvegna@unicatt.it

²⁰ *A Form of Infidelity of the Day* (1859), in *The Idea of a University*, Longmans, Green and co., London ecc. 1907, pp. 381-384 (il discorso è alle pp. 381-404).

²¹ *The Infidelity of the Future* (1873), in *Faith and Prejudice*, Sheed & Ward, New York 1956, pp. 113-128.

²² *The Convocation of the Province of Canterbury* (1834), in *Historical Sketches*, III, Longmans, Green and co., London ecc. 1909, pp. 341-421.

²³ *Certain Difficulties Felt by Anglicans in Catholic Teaching* (1850), Longmans, Green, and Co., London ecc. 1901; *Lectures on the Present Position of Catholics in England* (1851), Longmans, Green and co., New York 1924.

basava sull'idea della superiorità dell'integrità spirituale della Chiesa rispetto alla sua alleanza con le istituzioni.²⁴ In questa visione, Pio IX diventava il campione dell'indipendenza della Chiesa (attraverso una difficile presa di distanza sia dalla politica dell'Austria, sia dallo spirito rivoluzionario), la difesa del territorio del Papa dai tentativi annessionistici che avrebbero portato alla presa di Roma del 1870 assumeva i contorni di una difesa della fede²⁵ e la Costituzione inglese (qualora non fosse stata piegata a quella *public opinion* delle classi colte anticattoliche) era il mezzo migliore per la salvaguardia della libertà della Chiesa, attraverso la divisione dei poteri, il sistema rappresentativo e il primato riconosciuto alla società sullo Stato.²⁶

Ecco allora che, nell'ultima sua grande opera (la *Lettera al Duca di Norfolk*), scritta per difendere i cattolici dal Primo Ministro Gladstone che li accusava di non essere sudditi fedeli dello Stato (stante la loro sottomissione al dogma dell'Infallibilità del Papa), Newman, proprio in forza della nozione di un primato della libertà pienamente realizzato solo all'interno della Chiesa cattolica, poteva *girare* quelle accuse allo Stato.

Se infatti il cattolico godeva di una libertà di coscienza che, attraverso la Chiesa, lo legava a Dio, il vero problema politico del momento era non la presunta mancata fedeltà dei cattolici inglesi al potere civile, quanto la coscienza di quel potere in Inghilterra (*the conscience of the State*)²⁷ che, se non riconosceva la propria dipendenza da Dio, avrebbe abbracciato quella grande apostasia (*great apostasy*), al centro del discorso pronunciato da Newman nel 1879 in occasione del ricevimento del *Biglietto* con cui gli veniva comunicata la nomina a cardinale: considerare la religione come «un lusso privato, che uno può permettersi, se vuole, ma che ovviamente deve pagare, e che non può né imporre agli altri né infastidirli praticandola lui stesso».²⁸

²⁴ *The Rise and Progress of Universities* (1856), in *Historical Sketches*, III, p. 131 (l'opera è alle pp. 1-254).

²⁵ *The Pope and the Revolution* (1866), in *Sermons Preached on Various Occasions*, Longmans, Green, and co., London ecc. 1908, pp. 281-316.

²⁶ *Who's to Blame?* (1855), in *Discussions and Arguments on Various Subjects*, Gracewing, Leominster – University of Notre Dame Press, Notre Dame 2004, pp. 306-362.

²⁷ *A Letter Addressed to the Duke of Norfolk on Occasion of Mr. Gladstone's Recent Expostulation. Certain Difficulties Felt by Anglicans in Catholic Teaching*, II (1875), Longmans, Green, and Co., London ecc. 1900, pp. 213-214.

²⁸ *Speech of His Eminence cardinal Newman on the Reception of the Biglietto* (1879), in *Adresses to Cardinal Newman with his Replies, 1879-1881*, edited by W. Neville, Longmans, Green, and Co., New York ecc. 1905, pp. 66-67 (il discorso è alle pp. 61-71).

HOW NEWMAN TAUGHT ME ARISTOTLE

JOSHUA P. HOCHSCHILD²⁹

BY God's grace at the age of 19 I found myself in a college seminar on John Henry Newman. Led by Cyril O'Regan, the course taught me to think like a Christian, and I would soon convert. But along the way it taught me to think like an Aristotelian.

Later I would hear from another teacher, Ralph McNerny, that Newman's natural theology, with its emphasis on conscience, was more Augustinian than Thomistic. That is a fair point. Newman didn't claim to be a Thomist, and he was famously disappointed when he didn't find in Rome the lively Thomism he expected. But Newman taught Aristotle as well as any Thomist, and in that one seminar, I learned all the Aristotle I needed to know.

From the *Oxford Sermons* and the *Grammar of Assent*: the idea of intellectual virtue, the connection between our affective and rational powers, and the wisdom of common sense. From the "Note on Liberalism" in Newman's *Apologia*, some of the fundamental arguments of Aristotle's *Metaphysics*, Book IV: first principles can't be proven, and the failure to recognize this is connected in turn to rationalism, to empiricism, and ultimately to relativism. (Isn't the whole "critique of liberalism" a response to the modern abandonment of an Aristotelian sensibility?). And of course, from the *Idea of a University*: the notion of the integration and hierarchy of knowledge, with philosophy as the science of sciences; the idea of an ultimate end of human life; not to mention those fundamental distinctions between moral and intellectual perfection, and between servile and liberal pursuits.

These lines from the *Idea* have been quoted often, but we cannot underestimate the insight they give us into Newman's philosophical disposition: "While the world lasts, will Aristotle's doctrine on [the idea of liberal education] last, for he is the oracle of nature and of truth. While we are men, we cannot help, to a great extent, being Aristotelians, for the great Master does but analyze the thoughts, feelings, views, and opinions of human kind. He has told us the meaning of our own words and ideas, before we were born. In many subject-matters, to think correctly, is to think like Aristotle; and we are his disciples whether we will or no, though we may not know it."

Isn't it as plain as day? The "illative sense" is Aristotle's *phronesis*. The "philosophical habit of mind" is Aristotle's *sophia*. But just as Newman followed Aristotle in treating epistemology as a matter of character, he followed Aristotle in developing arguments within the context of history, with careful attention

²⁹ Department of Philosophy, Mount St. Mary's University, 16300 Old Emmitsburg Road, Emmitsburg, Maryland 21727. E-mail: hochschild@msmary.edu

to the dialectical moment. People learned from Newman, and still learn from him, precisely because he was not just repeating stock phrases or invoking intellectual authority, but because he found elegant ways to communicate old truths with fresh persuasion.

The poetry and cadence of Newman's writing simultaneously embodies and disguises his Aristotelian inspiration. After all, didn't Aristotle also teach us that human reasoning is always mediated by images? Here's Newman summarizing – “the greatest of analytical philosophers” – Aristotle: “A word has power to convey a world of information to the imagination, and to act as a spell upon the feelings.” Newman grasped the point as well as anyone, and wrote accordingly. Thus by Newman was I enchanted into Aristotelian habits of mind.